

BUSCADERO

🦋 MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK 🦋

N°401 GIUGNO 2017 ANNO XXXVII € 5.00 P.I. 8.6.2017



FLEET FOXES

PreCont. € 8,50

ISSN 1827-5540



INTERVISTE

**KEB' MO'
FLEET FOXES
GOV'T MULE**

**DAN AUERBACH
DEEP PURPLE
KEVIN MORBY**

**JASON ISBELL
LITTLE STEVEN
ROGER WATERS
The MAGPIE SALUTE
NORTH MISSISSIPPI ALL STARS**

**U2
BEATLES
SAM BAKER
SEAN CHAMBERS
ALLMAN BROTHERS BAND**



limitino alle intenzioni, anche i BNQT allineano cinque personalità artistiche diverse, impegnate in percorsi magari affini ma finora non contingenti, come Pulido della band Midlake, **Ben Bridwell** dei Band Of Horses, **Jason Lytle** dei Grandaddy, **Alex Kapranos** dei Franz Ferdinand e **Fran Healy** dei Travis, non esattamente delle celebrità ma comunque punti di riferimento per quanto riguarda la scena indie-rock degli ultimi anni. Non è difficile intuire che i cinque abbiano stretto amicizia sul palcoscenico, praticamente l'unico punto di aggregazione possibile per un musicista, e da lì abbiano progettato l'esordio dal programmatico titolo *Volume 1*, suddividendosi equamente il ruolo di compositori con 2 canzoni a testa e arruolando il resto dei Midlake come backing band, vale a dire **McKenzie Smith** alla batteria, **Joey McClellan** alla chitarra e **Jesse Chandler** alle tastiere. La reazione chimica ottenuta dalla fusione delle diverse individualità peraltro funziona e i BNQT acquistano un'identità musicale non proprio definita ma comunque solida, grazie ad un'intreccio di scintille folk rock, armonie west-coast, barocchismi pop e architetture progressive, che in qualche modo evoca la magnificenza di certo rock anni '70. A quel periodo e alle ultime scelte artistiche dei texani Midlake rimandano composizioni dall'aura progressiva e vagamente psichedelica come l'iniziale *Restart*, una *100 Million Miles* gonfia di violini e sintetizzatori o la conclusiva *Fighting The World*, anche se i momenti più a fuoco sono quelli in cui prende il sopravvento l'eccitazione del rock'n'roll come in una rollingstoniana *L.A. On My Mind*, tutta

riff di chitarra, coretti sexy e bollenti ottoni soul oppure nel boogie lisergico e sbrucato di *Tara*, che pare sfuggita ad un disco della James Gang o ad una baldoria a sfondo musicale. Qui e là si colgono vaghe eco beatlesiane come nella zuccherosa marcetta pop *Real Love* e nella vaporosa *Failing At Feeling*; vocalizzi d'ispirazione Crosby, Stills & Nash in un'elegante funky soul come *Unlikely Force* oppure chitarre sixties e coretti da spiaggia in una spumeggiante *Mind Of A Man*, anche se tra parate di fiati, sinfonie d'archi e gorgheggi di tastiere a volte i BNQT sembrano quasi perdere il senso della misura. Considerate le basse aspettative di Pulido, forse era difficile chiedere di più ad un progetto come i BNQT e perfino pensare che *Volume 1* potesse essere nient'altro che un semplice divertimento e qualcosa in più di 42 minuti abbondanti di spensieratezza.

Luca Salmi

GREG KIHN BAND

REKIHNDLED
RIOT RECORDS
★★★



Ascoltare *Rekihndled* equivale ad entrare nel mondo di quei musicisti la cui ragione di vita artistica è "inserisci il jack nell'amplificatore, alza il volume a palla e suona rock senza fronzoli". Pur lontani i tempi in cui Greg Kihn era stato uno degli alfieri dell'allora frizzante, propositiva, energica etichetta discografica Beserkley Records di Matthews Kaufman (insieme a **The Rubinoos**, **Jonathan Richman**, **Eartquake**), il musicista (ma anche scrittore di romanzi e conduttore radiofonico) nativo di Baltimora è

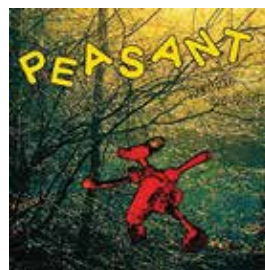
ancora in grado, all'età di 68 anni, di sparare ad altezza d'uomo una raffica di note rock pimpanti, robuste e (caratteristica primaria) sorridenti. *Rekihndled* (pubblicato dopo parecchi anni di assenza dal mondo della discografia) segue il solco della tradizione dei titoli di album "giocati" sul cognome del titolare, come già avvenne, per esempio, nel 1981 con il disco intitolato *RockIHnroll*, nel 1982 con *KIHntinued*, nel 1983 con *KIHnspiracy*. Undici tracce fulminanti, di "limitata" durata (solo un paio superano di poco i quattro minuti), energiche, corroboranti, in grado di far sbocciare sulle labbra degli ascoltatori spensierati e sinceri sorrisi. Circa 37 minuti complessivi di brani suonati con partecipazione e consumata esperienza da un quartetto dedicato al rock lineare, semplice, chitarristico, privo di orpelli fastidiosi. La maggior parte delle composizioni presenti in *Rekihndled* recano la firma del titolare del CD (impegnato al canto e alla chitarra), del figlio Ry (chitarra solista) e Robert Berry (voce, tastiere, chitarra e basso, nonché produttore del lavoro). Il biglietto da visita di *Rekihndled* è il corposo *The Life I Got*, quasi tre minuti che sembrano provenire (senza alcuna ombra di sterile quanto controproducente nostalgia) dal pentagramma di fine anni 70. Quello che fece conoscere agli amanti del rock genuino l'operato di Kihn. Difficile tenere a bada il piedino-batti-tempo durante il passaggio del successivo *Big Pink Flamingos*, già fornito di videoclip con tanto di partecipazione di prospere bellezze femminili. La velocità diminuisce con *Anthem* (ballatona con supporto vocale di Mary Ellen Duell), per poi riprendere vigore grazie allo scatenato *Cassandra* (scritto dal solo Greg Kihn). Segue *Tell Me Something Good*: il brano è sicuramente gradevole, ma possiede il "difetto" di ricordare le atmosfere di quel *Jeopardy* (estratto dal citato album del 1983 *Kihnspiracy* e successivamente pubbli-

cato in versioni mix-extended-dance-ecc) che fece ballare mezzo mondo e, nel contempo, fece inorridire i cultori del rock e allontanare molti estimatori di Kihn. Il limpido rock ritorna con *The Brian Police*, lo spigliato *Trained Monkey*, il chitarristico *I Wrote The Book* (ottimo il lavoro alla seicorde elettrica di Ry Kihn). L'album si chiude con i quasi cinque minuti (un record di durata...) della ballata *A Place We Could Meet*, appropriata conclusione per un prodotto schietto, nitido e gustoso.

Riccardo Caccia

RICHARD DAWSON

PEASANT
WEIRD WORLD/DOMINO
★★★★½



Per quanto non lo si possa definire in altro modo che un cantautore, la musica di **Richard Dawson** è tutt'altro che tradizionale o di facile ascolto. I tre dischi che hanno preceduto quest'ultimo hanno fatto spendere paragoni con outsider quali Jandek o Skip Spence, nomi che solo in parte potremmo associare con la sua musica. Profondamente legato alla tradizione folk delle sue terre – arriva dal nord dell'Inghilterra – sicuramente presente nelle sue canzoni, di essa ne dà una versione umorale, sperimentale, spesso sgraziata, ruvida, con all'interno sprazzi rumoristi, atonalità improvvisate, una mancanza di linearità e un gusto per la lateralità degna del Tom Waits più iconoclasta, ma ancor più del Captain Beheart più folle. *Peasant* è a tutt'oggi forse il disco più facilmente affrontabile dei suoi, quello musicalmente più ambizioso, quello dove l'impeto free viene tenuto

maggiormente a bada. Non che questo voglia dire che qui dentro tutto sia classico o facile, tutt'altro, però è indubbio che, dal lavoro di scrittura agli arrangiamenti, dalla durata dei pezzi più tradizionale, fino alla presenza di melodie più intelligibili del solito, questo possa essere il lavoro dal quale partire per l'esplosione della sua musica. I suoni sono quasi sempre acustici, con la chitarra fatta risuonare attraverso tutti i suoi armonici, le sue imperfezioni, la sua matericità, senza nessuna preoccupazione per scordature e ronzii, probabilmente ricercate. Attorno ad essa girano i suoni di altri strumenti a corda, di violini, violoncelli, arpe, di qualche percussione. Aperto dalle fanfare di *Herald*, spetta ad *Ogre* coi suoi cori, con le sue melodie senza tempo, il compito d'iniziare a tratteggiare un folk d'ascendenza quasi medievaleggiante, da antica romanza, cosa evidente anche in *Soldier*. La voce di Dawson è capace di lirismo assoluto, così come di scivolare tra borbotti e urla, seguendo l'estro ondeggiante di un Kevin Coyne. Le trame sghembe di *Weaver* precedono l'ancestrale *Prostitute*, attraversata da un'improvvisa sciabolata di distorsione, mentre gli inciampi improvvisi di *Shapeshifter* sono l'appropriato contraltare alla bellezza assoluta dell'incombente *Scientist*. I toni solenni di *Hob*, voce, chitarra, un violoncello e poco più, si aliteriscono in una *Beggar* dalla netta melodia, prima che l'intermezzo *avant-weird-folk* di *No-One* ci guidi verso la conclusione con una *Masseuse* intinta in umori oscuri. Non è questo un disco da affrontare a cuor leggero, né tantomeno un qualcosa da poter mettere di sottofondo. Dawson è un grande però, credetemi. E i suoi dischi, sia pur forse per pochi, sono sempre dei piccoli tesori di geniale artigianato. Prima di comprarlo, magari dategli un ascolto. A quel punto, dovesse fare per voi, difficilmente potrete farne ancora a meno.

Lino Brunetti